



Rassegna libertaria

pubblicato su:
SASSANIA

Lavoro/ Meridione, multinazionali e profitto

Un libro scritto con tutto il veleno che si può accumulare dentro per l'ingiustizia subita, ma soprattutto un lavoro redatto con la consapevolezza (e la lucidità) di voler raccontare il calvario vissuto in prima persona in una di quelle imprese del Meridione che negli ultimi anni sono state dismesse, sacrificate sull'altare di un mercato che come orizzonte (unico) ha la massimizzazione del profitto.

A narrare la grigia storia della Multinazionale di Battipaglia nelle pagine **Rami secchi** (Polis Sa edizioni, Nocera Superiore - Sa, 2016, pp. 253, € 16,00) è Antonio Noviello, informatico di Cava de' Tirreni con un'alta specializzazione in programmi e sistemi di rete. Dopo aver lavorato in varie parti d'Italia per altre aziende, agli inizi degli anni duemila Noviello inizia a lavorare con un contratto a tempo indeterminato alla Multinazionale nel reparto di ricerca e sviluppo. Ma per lui e i suoi colleghi tecnici il destino è segnato alla stregua di quello dei compagni

della fabbrica annessa allo stabilimento.

Le pagine di Noviello sono dure, la sconfitta che subiscono le alte e basse maestranze va ben oltre il recinto, i capannoni e gli uffici della Multinazionale. Quei licenziamenti, quelle vite (e famiglie) mandate al macero, derubate della propria dignità in nome di un capitalismo senza scrupoli, vigliacco, usurpatore sono la testimonianza di una sconfitta per un'intera generazione e un territorio, quello del salernitano, già ferito e martoriato.

Il racconto in forma di cronistoria fa altresì da specchio tanto all'assenza di un blocco sociale di classe quanto alla debolezza delle istituzioni, della politica, dei sindacati di fronte alle logiche del management e della finanza; tuttavia, come scrive nella postfazione Maria Rosaria Nappa, "*Rami secchi* non vuole essere un libro semplicemente da leggere, ma è un'opera di cui parlare. Non importa che il lettore abbia egli stesso affinità con questi temi, non si deve essere necessariamente stritolati dal finanzia-capitalismo per sentirne la inevitabile invadente penetrazione in ogni ambito del quotidiano di ciascuno".

Mimmo Mastrangelo

Psichiatria/ Franco Rotelli e la chiusura dei manicomi

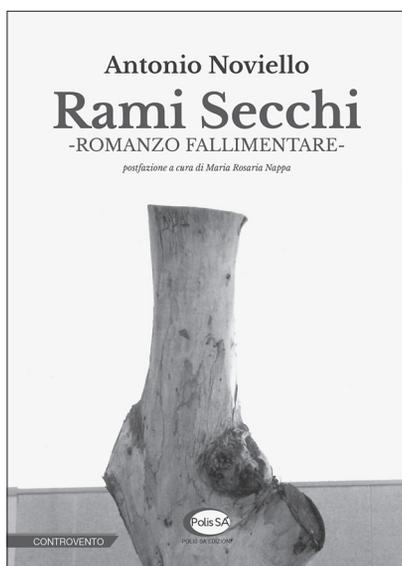
Parliamo del libro di Franco Rotelli: **L'istituzione inventata/Almanacco Trieste 1971-2010** (Alpha Beta Verlag, Merano - Bz, 2016, pp. 328, € 24,00).

Chi è Franco Rotelli, innanzitutto? A Trieste, dal 1971 al 1980, con Franco Basaglia è stato complice di quest'impresa (unica al mondo) di deflagrare un manicomio. Sembrava impossibile, vent'anni prima, 1961, quando Basaglia accettò di dirigere il manicomio di Gorizia, e appena

entrato senti l'odore di urina e di merda che sempre insolentiva i manicomi; sembrava impossibile che un manicomio, e poi tutti i manicomi di un paese, potessero essere messi fuori legge, fuori dalla storia. Eppure questo a Trieste è stato fatto. È stata una grande scuola di libertà: prendere un manicomio, una istituzione totale, e farla diventare niente, svuotarla, annientarla.

La prima volta che ho sentito parlare di Franco Rotelli avevo superato la trentina, mi ero specializzato da pochi mesi e avevo vinto un concorso per esercitare il mestiere di psichiatra a Pordenone. Era il 2002 e i pordenonesi parlavano di Rotelli con un estremo timore, ricordo un'infermiera che lavorava nella mia equipe, e che sul finire degli anni '70 evidentemente era accorsa con centinaia di altri volontari a Trieste, che mi racconta di una discussione, a dir poco animata, tra Rotelli e Basaglia, durante la quale Rotelli gli dice: *Taci tu, che hai ancora un manicomio da chiudere!* Così. Rotelli che dice a Basaglia *taci!*, e lo rimprovera di non essersi liberato ancora del manicomio di cui è direttore. Di non averlo ancora liberato. Di non averlo ancora distrutto. Abolito. Chiuso.

A me questa frase mi è spesso tornata in mente, ogni volta che risentivo il nome di Rotelli ripensavo a colui che zittiva Basaglia. Che gli metteva pressione. Voglio dire: noi che negli anni 70 non eravamo lì, a Trieste, dove si svolgeva l'*eutanasia di un manicomio*, ci immaginiamo un Basaglia come massima espressione del radicalismo anti-istituzionale, come colui che aveva trascinato nella sua impresa titanica un manipolo di tecnici radicali, però tutti meno radicali di lui; invece no, a quanto pare, c'era qualcuno più deciso, più radicale di lui. Erano due secoli, dall'invenzione del manicomio a opera del francese Pinel che si attendeva il *killer*, colui che avrebbe soppresso e seppellito questa istituzione totale che non aveva avuto mai niente di terapeutico, e siamo negli anni in cui l'obiettivo sta per essere conseguito, e Basaglia il killer viene rimproverato di essere attendista, di tentennare, di tergiversare.



Ancora oggi Trieste è un'isola

Ho sentito una volta dire a Rotelli: *Fate ciò che dite e dite ciò che fate.*

Se racconti ciò che fai, non ti puoi più tirare indietro. A Trieste scrissero la nota frase *La libertà è terapeutica* sui muri del manicomio, ma lo scrissero quando il manicomio era ancora vivo, e sembrava una contraddizione, un ossimoro, ma era un modo per obbligarsi a essere coerenti. A eliminarlo davvero quel manicomio. Perché se scrivi ciò che dici poi non puoi tornare indietro.

Devo ai libri di Basaglia, e dopo a chi ne ha continuato il lavoro, a Franco Rotelli e Peppe Dell'Acqua, se ho compreso che questo mestiere lo puoi fare se oltre a essere un liberatore, un *inventore* di nuove pratiche, riesci a farti anche *narratore* di ciò che fai. Di qui la mia decisione di farmi infiltrato, delatore, narratore dei moderni crimini di pace di questa psichiatria che sembra tornare al manicomio, perché troppo ne è affascinata. Perché è un'attrazione fatale quella della psichiatria col manicomio. Un patto di sangue. Stesso anno di nascita, 1793. Pochi anni dopo la rivoluzione francese, il medico Pinel stacca il manicomio dal carcere, separa i folli dai delinquenti e segna l'atto di nascita della psichiatria, la cui cura si deve svolgere nel manicomio. E però sempre là ritorna, la psichiatria. È davvero l'eterno ritorno della psichiatria nel manicomio.

Ma come è stato affondato, il grande manicomio (i piccoli manicomi purtroppo li abbiamo ancora) ce lo racconta proprio *L'istituzione inventata*. Questo libro.

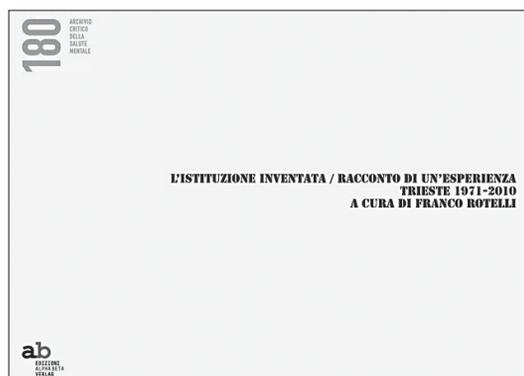
Cosa possiamo scrivere nel piccolo libro? Basaglia, in un'intervista, si domandava quale simbolo mostrare a tutti quelli che andavano a Trieste per vedere "come funziona" la salute mentale. Cosa potremmo scrivere nel nostro piccolo libro, quali sono le idee che potremmo stringere, racchiudere, in poche pagine.

Perché, scrive Pier Aldo Rovatti nel suo *Restituire la soggettività*, edito sempre dalle edizioni Alpha Beta Verlag, se questo piccolo libro non viene scritto, rimane da dire solo "venite a vedere Trieste". Infatti da tutto il mondo moltissime persone, migliaia di operatori, in questi decenni, sono andate a Trieste per vedere come si è sviluppato il pensiero pratico di Basaglia e dei suoi continuatori. Ancora oggi Trieste è un'isola, forse l'unico

luogo dove la legge 180 si è realizzata in pieno. Perché? Perché la 180 era la fotografia di ciò che a Trieste già si faceva. Mentre proseguiva la negazione del manicomio, l'invenzione dell'istituzione era già cominciata a Trieste; i Centri di Salute Mentale che si sostituivano ai Centri di Igiene Mentale (la salute che si sostituisce all'igiene) erano già attivi a Trieste alcuni anni prima della 180.

Sempre Basaglia, in una delle sue conferenze brasiliane, quando gli si chiede di *teorizzare*, propone invece una *storia della psichiatria*, perché rifugge la teoria? Perché, ribadisce, la psichiatria è sempre storia di psichiatri e delle loro definizioni diagnostiche, mai di psichiatrizzati.

A me pare che questo libro non sia il *piccolo* libro teorico a sostegno e spiegazione della sua pratica che Basaglia esitava a scrivere e che, apposta, non scrisse mai, ma sia il *grande* libro, dove si fa la cronistoria, passando dagli anni 70 dove è stato necessario negare l'i-



stituzione manicomiale, agli anni 80 e 90 quando è stato necessario inventare altre istituzioni, non per il controllo ma per essere liberi essendo curati (e dunque per realizzare quella frase scritta sul muro: *la libertà è terapeutica*, per far sì che non fosse solo uno slogan).

Gorizia è stata molto narrata, dal di dentro, mentre si cambiava il manicomio; quegli psichiatri s'inventarono tecnici e narratori, abbiamo detto, e pubblicarono, negli anni 60 *Cos'è la psichiatria?*, e dopo, soprattutto, *L'istituzione negata*, il libro *best seller*. Con Trieste non c'è stato forse tempo o bisogno di qualcosa di equivalente, troppa l'urgenza di dar luogo all'eutanasia di un manicomio.

Per cui a me pare proprio questo il libro della cronistoria di ciò che si è fatto a Trieste, sia negli anni di manicomio (71-78), sia nei successivi decenni di non manicomio (fino al 2010), ma di servizi, unici nel mondo, dove non solo il manicomio,

ma pure la più sottile manicomialità è stata bandita (non li troviamo a Trieste i SPDC bunker, le case di cura cronici, i CSM che chiudono alle 20 e il fine settimana, le fasce, eccetera).

È arduo scegliere le parti di questo grande libro che più mi hanno colpito. È un libro collettivo, non vi sono solo scritti di Rotelli, ci sono contributi di Franco Basaglia, Peppe Dell'Acqua, Franca Ongaro, Antonin Artaud, eccetera. All'inizio del libro si contrappongono due foto, una rappresenta il passato, c'è il direttore del manicomio triestino, negli anni '50, con le infermiere (gli internati non esistono – la psichiatria è storia di psichiatri e loro definizioni, gli psichiatrizzati non compaiono mai), l'altra racconta il manicomio che viene lasciato alle spalle: c'è il direttore dell'anti-carriera, senza camice, fuori dal manicomio, con una specie di sahariana indosso, dietro di lui gli internati contenti, e dietro ancora un aereo, con cui sorvoleranno la città.

Il buon manicomio è quello vuoto

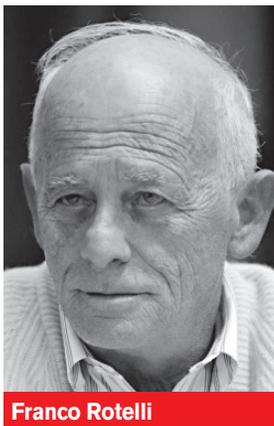
Rotelli racconta cos'è questa *Istituzione inventata*, e perché è stato necessario inventarla. Racconta cos'è la deistituzionalizzazione vera, e cosa è quella falsa, che tenta solo di cambiare i luoghi, i look, semplicemente trasportando la manicomialità da una istituzione più grande (e più vecchia), a una più piccola (e più nuova): dai 100 manicomi ai 320 SPDC, per esempio, o dai 6 OPG alle 30 REMS, per esempio. E ci racconta il perché è necessario, oggi, inventare nuove istituzioni. E perché è stato necessario, dalla negazione del manicomio, erigere i Centri di Salute Mentale, luoghi non chiusi e non ostaggio delle psichiatriche, ma fatti di attraversamenti: artisti, uomini di cultura, giornalisti, poeti, pittori, registi, giovani, feste, lavoro, gioco, incontri. E ancora, a chi adopera il nonsenso di sostenere che "il buon servizio è quello vuoto" Rotelli ribatte: il buon manicomio è quello vuoto, il buon servizio (territoriale) è pieno, come un mercato, è luogo di scambi. Invece si possono vedere (pessimi) manicomi pieni e (splendidi) Centri di Salute Mentale vuoti. E ancora prosegue, Rotelli: strano destino ha la psichiatria, per la quale ha dignità scientifica e terapeutica la parola, e il colloquio, ma non l'azione, ovvero fare un film insieme, cambiare casa, fare teatro, leggere poesie, cambiare lavoro o trovarlo, iscriversi a un partito o uscirne, comprarsi

un vestito andare in barca, litigare, avere amici eccetera, senza per questo essere trasformati in casi clinici. Per la psichiatria hard, tutto ciò non ha valore terapeutico.

L'etica minima che ci si può permettere

Ma più avanti Rotelli definisce *cos'è la salute mentale* (e cosa è un basagliano). Ora, dire cos'è la salute mentale non è per niente facile (non lo è neppure dire cos'è la salute *tout court*, figuriamoci; non lo è neppure dire cos'è malattia), sicché Rotelli propone l'esser folli come prendersi troppo sul serio, e dunque esercitare la vacuità significa essere in salute psichica, non prendersi sul serio, insomma. Ma ecco, a questo punto, la definizione di basagliano (e chi altri ce la può dare se non colui che – probabilmente – fu più basagliano di Basaglia?): “il pensiero sensato ispirato a un'etica minima, la pratica decente delle istituzioni, la critica della vacuità scientifica istituita nelle apposite società di cui la psichiatria forense è l'apogeo”. Ecco cosa è un basagliano: *un tecnico ispirato a un'etica minima*, giacché massima (la purezza agognata dall'antipsichiatra – no pillole, no ricoveri coatti, solo parole, parole e colloqui) non te la puoi permettere, se vuoi fare il medico, o lo psichiatra. L'etica massima è quella anelata dagli antipsichiatri, che contestano la malattia mentale e qualunque intervento su chi soffre (Szasz scriveva: no farmaci, no ospedale, solo relazione e parole), ma forte di quest'etica minima ti devi calare nella contraddizione e andare là dove c'è la sofferenza: manicomi, SPDC, OPG, eccetera, non restarne fuori, per preservare la tua purezza antipsichiatrica.

Ma proseguiamo, in questo libro. È il 1993 e Rotelli fa *il punto sulla legge 180*. L'Italia si divide in tre, scrive. Chi lavora per realizzare i principi della legge (la minoranza egemone, appunto), chi lavora apertamente per combatterla, e chi, pur aderendovi a parole, nei fatti la stravolge, la svuota di senso, la rende un vuoto feticcio (è la maggioranza democratica, la maggioranza passivo-aggressiva). Ma, aggiunge Rotelli, questa legge è stata una grande impresa riabilitativa, che ha inteso riabilitare la psichiatria, soprattutto.



Franco Rotelli

Dunque *cosa significa attuare la legge 180? Contenuti*: porre enfasi sulla persona e non sulla malattia, enfasi sulla critica al manicomio, in tutte le sue declinazioni, anche moderne (diagnosi, farmaci, psicoterapie), enfasi sui bisogni concreti delle persone, sullo stigma sociale, sulle pratiche quotidiane, su un setting allargato a famiglia, lavoro, casa, amici, quartiere, reddito, qualità della vita, tutto questo può essere *setting* terapeutico, non il solo colloquio. *Quattro contenitori*: centri di salute mentale aperti sempre, notte e giorno, 365 giorni l'anno; gruppi appartamento piccoli e numerosi; cooperative sociali molte; ospedali e centri crisi pochi, il meno possibile, e 5% della spesa sanitaria dedicata alla salute mentale.

Mi fermo qui. Adesso, come può continuare questa storia? In questi ultimi anni si è giunti a una legge che chiude gli OPG. La 81/2014 che chiude in qualche modo il cerchio della 180. La 180 è stata però una legge quadro, scarna, che non è riuscita a trovare, per alcuni temi (rei folli, contenzione meccanica nei luoghi di cura, eccetera), nei suoi regolamenti applicativi (i Progetti Obiettivi), una sufficiente forza.

Quel reparto “accettazione” che restava aperto

Il passo successivo, potrebbe essere una legge che esprima, più dettagliatamente, i principi della 180. Ovviamente senza nessun arretramento, una legge che renda più forte i principi di libertà che la 180 porta. Che renda più difficile, alla maggioranza democratica, silenziosa, passivo-aggressiva, di parlar bene e razzolar male. Che abolisca la pratica del legare le persone nei luoghi di cura. Pratica che costituisce l'eredità, più scandalosa, dei manicomi, pratica che si è trasferita ormai in tutti gli ospedali civili. Ecco, potrebbe essere un ulteriore capitolo di questa storia, e di questo grande libro.

Qualcuno obietta: ma come fate? Come fate, voi altri che volete abbattere muri, rispettare i diversi, gli ultimi, i più ultimi degli ultimi: i matti? È, ancora, il momento storico buono per sostenere questa vostra causa, questa battaglia, o non è forse una causa persa, la vostra? C'è Trump, ora, che innalzerà i muri. E poi ce ne saranno altri, a seguirlo.

Rotelli a questa obiezione risponde: noi continueremo a farlo. Perché? Perché siamo dei *disperati portatori di speranza*, ecco cosa siamo.

I basagliani, quelli dall'etica minima ma anche massima, disperati, ma come gli anarchici, creativi (e mi ritorna in testa la definizione, forse la più stramba eppure più congeniale definizione di anarchia che ne fa Colin Ward: anarchia come disperazione creativa). Grazie a Rotelli ho trovato la sintesi tra le mie due anime: un basagliano anarchico mi sono sempre sentito, o viceversa un anarchico basagliano, dipende dai momenti. Un disperato creativo, portatore di speranza.

Ah. Rotelli mi ha confermato la storia del *taci tu che hai ancora un manicomio da chiudere*. Nel manicomio di Trieste c'era, dice, ancora il reparto accettazione, che proprio non si riusciva a chiudere, e faceva davvero schifo. “Basaglia mi diede ragione, però si vendicò: il giorno dopo mi ritrovai a dirigerlo. Dovetti chiuderlo io”.

Piero Cipriano

Bakunin/ Il ruolo della principessa Zoè nella vita del rivoluzionario russo

Bakunin è riuscito a fuggire dall'esilio in Siberia cui era stato destinato dallo Zar, dopo la prigionia nella Fortezza di Pietro e Paolo. Dalle sterminate solitudini ghiacciate, iniziando lungo il corso dell'Amur un viaggio che ha dell'incredibile, pressoché circumnavigando il globo, Mikhail Bakunin è arrivato in America e da lì in Inghilterra, a Londra. Entrando di getto nella stanza dove i suoi amici Herzen ed Ogarev, con le loro compagne, stanno passando il pomeriggio, immaginiamo prendendo il tè, il rivoluzionario russo riprende l'attività interrotta nel 1849 sulla barricate di Dresda.

Si sta sviluppando in grande stile e sul piano europeo il conflitto ideologico-politico tra Marx e Bakunin, già avviato da quando Marx ospitò sul giornale da lui diretto, *La Nuova Gazzetta Renana* alcune maldicenze su Bakunin, peraltro subito smentite dallo stesso Marx. Queste maldicenze sono state messe in giro, non

è chiaro se dalla polizia segreta zarista o da alcune fazioni di esiliati polacchi che contendono a Bakunin la direzione della propaganda e dell'azione per liberare la Polonia dal dominio zarista. Nell'ambito di questo conflitto e grazie ad esso, le due anime del socialismo europeo e presto mondiale, l'antiautoritaria e l'autoritaria, si vanno delineando con estrema rapidità.

È in questo contesto che si sviluppa la vicenda narrata da Lorenza Foschini (**Zoè la principessa che incantò Bakunin** Mondadori, Milano, 2016, pp. 208, € 20,00), giornalista Rai e scrittrice, che è riuscita ad integrare la storia di Mikhail Bakunin e quella della principessa Obolenskaja, esempio russo di aristocratica ribelle alla sua classe di origine, come fu il caso anche di Bakunin e di altri noti esponenti dell'anarchismo dell'epoca.

Notizie sulla vicenda della principessa Obolenskaja e dei suoi rapporti con Bakunin si trovano nella biografia di Bakunin di E.H. Carr, nel libro di H.E. Kaminski *Bakunin vita di un rivoluzionario*, ma finora nessuno si era provato nel riprendere dall'oblio della storia, in modo circostanziato, una vicenda dimenticata. Alla nutrita bibliografia su Bakunin, che fin dal suo primo biografo Max Nettlau, l'Erodoto dell'anarchismo, ha analizzato pressochè tutti gli aspetti del suo pensiero e della sua azione, si aggiunge perciò questo altro libro, di alta divulgazione storica-letteraria. Uno studio su ipotesi del vissuto di Bakunin, del quale poco si sa, quando tra Napoli, Sorrento ed Ischia definisce compiutamente i principi teorici dell'anarchismo classico e sulla personalità ed il ruolo avuto dalla principessa Obolenskaja. Ella, oltre a ricopiare devotamente in bella copia ciò che Bakunin scriveva, non esitò, grazie alla sua straordinaria ricchezza, ad aiutare economicamente il rivoluzionario russo, notoriamente e permanentemente in continue ambasce economiche, e a finanziare i suoi disegni rivoluzionari, facendo in modo di creargli attorno un ambiente di serenità e rispetto. Ciononostante le attenzioni inquietanti della Terza Sezione, la polizia segreta zarista, molto interessata ad entrambi.

Si conosce di questo periodo la produzione di Bakunin, come la Situazione italiana I e II. Si tratta degli scritti nei quali con grande passione, coinvolgimento e acume Bakunin descrive la miseria e la fame dei contadini, che risultano essere, nella fase di iniziale industrializzazione del Paese, in assoluta prevalenza quantitativa,

nella composizione delle classi popolari, sulla componente operaia, l'energia del minoritario strato di artigiani, efficacemente organizzati nelle Associazioni mazziniane e l'idealismo, rivolto alla soluzione della Questione Sociale, dei giovani artigiani, studenti ed operai, che per ragioni anagrafiche non hanno fatto a tempo a prender parte all'epopea garibaldina.

Ma non era stato ancora illustrato l'ambiente nel quale Bakunin svolse la sua opera di pensatore, qual era la sua vita, il suo stato d'animo, quali le relazioni che intraprese per dare seguito operativo alla sua volontà rivoluzionaria. L'influenza che Bakunin ebbe sui primi Internazionalisti, che si riunivano attorno al giornale *La Campana* e all'Associazione Libertà e Giustizia e lo shock sociale e politico che il messaggio bakuninista produsse tra giovani idealisti, inizialmente seguaci di Mazzini e di Garibaldi, lo leggiamo nella prefazione al libro di Nettlau *Bakunin e l'Internazionale* dove Malatesta fra l'altro scrive: "Un uomo come Bakunin, con la fama di grande rivoluzionario europeo che l'accompagnava, con la sua ricchezza e modernità d'idee, con la sua foga e con la forza avvincente della sua personalità, non poteva non fare forte impressione su coloro che lo avvicinarono."

L'atmosfera, che Malatesta ci tramanda, della nascita entusiasta dell'anarchismo di lingua italiana, è ben resa dalla Foschini che integra storia e letteratura, senza che la precisione storica sia sacrificata alla resa narrativa e viceversa. Persone, ambienti e circostanze sono descritti con simpatia umana e penetrazione psicologica. Se la figura della principessa Obolenskaja è og-

getto di molta attenzione interpretativa, lo è altrettanto la figura di Bakunin, nel tentativo di spiegare il tipo di legame emotivo intercorso tra i due protagonisti della vicenda. L'autrice formula l'ardita ipotesi che sia stata la principessa a introdurre Bakunin nell'ambiente cosmopolita di Napoli, ed allo stato delle conoscenze non vi è motivo per non condividere tale tesi.

Due sono i temi narrativi, ben integrati tra di loro e presenti nel libro: la vicenda della principessa e la vicenda di Bakunin, sia nella fase di più immediata e reciproca correlazione, sia nella fase nella quale la principessa si allontana da Bakunin, avvicinandosi al gruppo marxista di Ginevra e risultando pressochè del tutto coinvolta dalla sua sofferta situazione familiare. Comunque nulla delle vicende di entrambi, successive al periodo napoletano, viene trascurato dall'autrice. Inoltre la narrazione delle vicende dei discendenti di entrambi i protagonisti conferisce un più largo respiro alla narrazione.

Se osservazioni possono essere fatte al libro, è che in esso manca la consapevolezza, e quindi non viene interpretata sul piano narrativo, della chiarezza di Bakunin in merito ai destini ultimi dello statalismo della sua epoca. In "Stato ed Anarchia" egli vaticinò che il conflitto tra gli imperialismi europei nazionali, che si era manifestato nella guerra franco-prussiana, avrebbe dato luogo ad una guerra mondiale. Come poi puntualmente avvenne.

Enrico Calandri



Pedagogia/ **Il tempo di perdere tempo**

Conoscere e conoscersi sono azioni che vanno di pari passo o, perlomeno, così dovrebbero andare. Poiché non esiste cosa da noi osservata o con la quale entriamo in varia forma in relazione, che non sia, a ben vedere, quel che noi vediamo o pensiamo della cosa stessa, è evidente come il desiderio di conoscere ciò che è fuori di noi porti con sé la possibilità di conoscere anche una parte di noi stessi. È una caratteristica che ci contraddistingue, un nostro modo di fare.

Ed è così, o così dovrebbe essere, anche e soprattutto all'interno di un pro-

cesso educativo che sostanzialmente è fatto di relazioni, di dialoghi, di domande e scoperte – altrimenti meglio dire istruzione – che, se usate al meglio delle loro possibilità creative, fanno della scuola una circostanza meravigliosa.

Questo, molto in breve, potrebbe dirsi il fulcro intorno al quale si dipana il libro di Franco Lorenzoni – maestro presso la scuola elementare di Giove in provincia di Terni - **I bambini pensano grande. Cronaca di un'avventura pedagogica** (Sellerio, Palermo, 2014, pp. 264, € 14,00) giunto in due anni alla quattordicesima edizione. Evidentemente quel che di buono accade nella scuola pubblica suscita attenzione. Bello sarebbe se si trasformasse in passione pedagogica, cioè nel desiderio di provare a mettersi in gioco, nonostante la costante spinta che la classe insegnante subisce a trasformarsi in demotivati propinatori di nozioni facilmente verificabili con crocette messe nel quadratino giusto.

Le pagine di questa rivista ospitano spesso resoconti e riflessioni intorno a temi educativi, sovente dal punto di vista della sperimentazione libertaria in atto in molti luoghi del nostro paese. In mezzo, tra la burocrazia della scuola pubblica e le "scuoline" libertarie, ci stanno esperienze come questa, di chi prova, per amore del proprio lavoro e dell'infanzia, a restituire al tempo scolastico la preziosità che lo dovrebbe contraddistinguere. Perciò un libro così diventa utile anche a derimere alcuni preconcetti che vedono la scuola pubblica in maniera solo negativa e non composta da persone tra le quali molte ancora cercano di difendere e far bene il proprio lavoro.

"Osservando di quali scoperte sono capaci, quando gli si dà la libertà di fermarsi a lungo su un argomento, penso che la scuola non dovrebbe inseguire mode e modi del nostro tempo, ma essere piuttosto un luogo in cui si gioca e si mettono in gioco le idiosincrasie dell'epoca e della società in cui ci è capitato di vivere.

Cos'è la cultura, del resto, se non critica e capacità di discussione di ciò che accade? Che cos'è l'arte, se non ribellione al proprio tempo e proposta di altri sguardi sul mondo? Cos'è la scienza, se non il rimettere continuamente in causa ciò che diamo per scontato e per vero? E la scuola non dovrebbe essere il tempio di cultura, arte e scienza?"

Bisogna dare ai ragazzi il tempo di perdere tempo è l'importante suggerimento di Emma Castelnuovo, grande didatta della



matematica a cui Lorenzoni spesso si ispira nel suo lavoro quotidiano e, in questo tempo veloce, ansioso addirittura, in cui la cosa più importante sembra sempre quella di raggiungere il risultato in programma, poter sostare a lungo su un argomento, lavorare intorno a un'opera d'arte o a un problema geometrico tutto il tempo che ci vuole è chiaramente sintomo di qualità. Lenta e meticolosa costruzione di comprensioni corali che si sviluppano da dibattiti gestiti in classe da un rispettoso maestro che restituisce ai bambini e alle bambine il valore della loro voce e del loro pensiero.

Si ha il vizio di separare tutto precocemente mentre – ci ricorda il maestro Franco – ogni giornata dovrebbe servire ad arricchire il nostro immaginario e quello dei ragazzi intorno a quella *tensione al conoscere* che vede l'unità di tutto il sapere e che caratterizza la nostra specie. Dovrebbe essere così anche per noi che i banchi ce li siamo lasciati alle spalle da un pezzo, invece succede che la scuola strappi l'imparare a leggere dall'amore per la lettura, il saper contare dalla meraviglia che la matematica racchiude, senza rendersi conto che quello che non succede in quegli anni spesso poi non si recupera più.

La scuola per i più piccoli, ma non solo, è un grande sforzo; ciò che a noi appare scontato non lo è per loro e confrontarsi con quelle che sono state le grandi scoperte dell'umanità, le grandi rivoluzioni che furono, ad esempio, il calcolo e la scrittura, richiede che vengano proposte in maniera viva, che li si accompagni a ragionare sull'origine di queste "comuni" pratiche umane, affinché se ne appropriino col gusto della scoperta, di ciò che trasforma il modo di vedere il mondo.

Il libro si sviluppa alternando la riproposizione fedele di numerosi dialoghi degli scolari su argomenti di un programma svolto ponendo questioni e lasciando elaborare soluzioni con le riflessioni del maestro. L'interrogarsi di bambine e bambini intorno ad argomenti di matematica, scienze, arte, storia ha la sorprendente freschezza della nascita di un pensiero che prova a dare forma al mondo. A spiegarsi il perché delle cose.

Potrei continuare a lungo intessendo le lodi di questo piccolo libro scritto da un maestro di scuola assolutamente non perfetto – sono apprezzabili i punti in cui racconta i suoi limiti e difficoltà – ma vorrei concludere (dopo aver invitato alla lettura) andando a quelle pagine dove si ricorda Socrate, il quale sosteneva che tutto ciò che noi impariamo ha origine nel corpo e nei sentimenti che il bello suscita in noi.

Nel corpo e nei sentimenti, quindi è nella relazione che nasce la conoscenza; relazione che, come ribadito all'inizio, è fondamento educativo e origine di bellezza.

"È così che si fa una scoperta. Prima devi prendere tutte le informazioni, poi, mettendole insieme, viene fuori una storia" precisa Erika. "Così viene fuori la verità" sostiene Matteo.

"La verità?" domando. "La ricostruzione" risponde Lorenzo, sempre attento a precisare le cose. "Viene la verità, non sicura" aggiunge ancora Mattia.

"Una verità non sicura? Perché non sicura?" domando ancora incuriosito. "Perché sì", conclude Mattia. "Tu hai ricostruito tipo un caso, perché non hai gli accertamenti che sia una cosa precisa, perfetta. Quindi è una verità, sì, non sicura però".

Silvia Papi

Donne/ Un bagaglio di coraggio, dignità, ideali

Nella sua puntuale prefazione al saggio **Sinfonia al femminile. Donne tra lotta e impegno civile** (di Giovanna Frisoli, Amerigo Sallusti, Edizioni Le Piccole Pagine, Piacenza, 2016, pp.118, € 10,00) Alessandro Portelli sottolinea che non si tratta di un "contributo delle donne" alle lotte di liberazione. Le donne non sono

un'aggiunta a un lavoro separato e preparato da altri. Invece, le loro conquiste sono necessarie a tutti gli individui, poiché esprimono le ragioni ultime per le quali vale la pena lottare.

La bellezza come fine stesso della battaglia, la ragione stessa della rivoluzione rappresenta il filo conduttore dei contributi su Ada Prospero Gobetti, Mother Jones, le donne libertarie nel ghetto di Varsavia, Emma Goldman.

Per *Ada Prospero Gobetti*, in prima fila nella IV divisione Giustizia e Libertà come partigiana combattente, la bellezza diventa uno strumento di lotta. Uniti agli ideali di giustizia sociale e libertà, alla base della solidarietà, anche la passione per il canto, la danza, e la lettura. La sua vocazione narrativa avrà fasi alterne, influenzate dagli eventi storico politici. L'attenzione è rivolta ai bambini. Già nel 1940 esce il suo libro più conosciuto, "La storia del gallo Sebastiano", firmato con lo pseudonimo di Margutte. Ai piccoli lettori offre spunti di riflessione sulla società per contrastare i conformismi, il livellamento generato dalla dittatura, ma insiste pure sui temi della diversità, l'amicizia, la solidarietà.

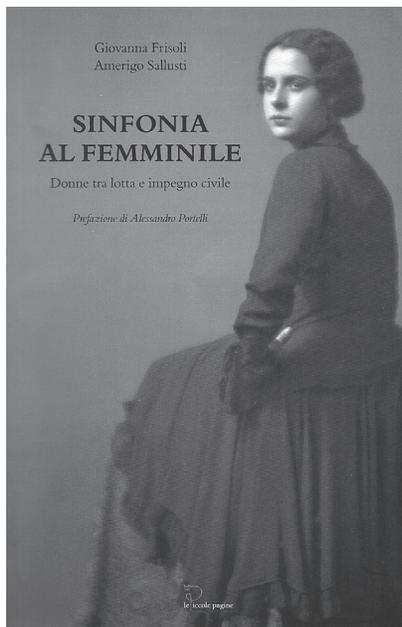
Nel "Diario partigiano" dimostra altresì una grande attenzione al rapporto genitoriale con il figlio Paolo, convinto partigiano. A pochi giorni dalla nascita del figlio, annoterà: "Ma una cosa è certa: che noi sapremo rispettare la tua personalità, la tua formazione. Tu sarai ciò che vorrai e potrai essere". Nel dopoguerra fonderà la rivista "Il giornale del genitore". E nelle parole di chiusura del primo numero: "Il genitore ideale insegnerà accanto ai valori di rispetto della giusta obbedienza, anche quelli della ribellione e della disobbedienza". Inoltre, si batterà per tradurre nel concreto molti aspetti dell'elaborazione resistenziale, in primis una scuola laica per tutti. Perché una società nuova necessita di una scuola nuova.

Anche Mary Harris Jones, conosciuta come *Mother Jones*, la mamma di tutti i lavoratori, intraprende la via della bellezza nelle rivendicazioni sociali, con la pratica dell'orazione cantata: canzoni di protesta per raccontare storie di lotta.

Come nel 1912, contro una legge che stabiliva il non pagamento delle ore non effettuate, dopo aver ridotto le ore settimanali di lavoro per le donne e i bambini da 56 a 54, nello stato del Massachusetts guiderà anche lo sciopero del pane e delle rose. "Bread and rose" titolerà una ballata, l'inno delle operaie tessili di Lawrence.

Diventata una delle dirigenti dell' IWW -movimento fondato nel 1905 a Chicago legato a socialisti e anarchici- a Greensburg in Pennsylvania, orchestrerà una lotta dura e non violenta per la libertà di parola.

Il giorno in cui i minatori, in sciopero per ottenere salari più alti, si fossero recati in tribunale per difendersi dalle accuse, le mogli avrebbero portato con sé i propri figli. Condannate proprio per le urla dei bambini e gli strilli dei neonati, appena rinchiusi in prigione, Mother Jones: "Cantate tutta la notte. Dormite di giorno e cantate



la notte. Dite che cantate per i bambini". Dopo cinque giorni verranno scarcerate. L'IWW otterrà così la sua vittoria.

Nel 1903, da Filadelfia alla casa di villeggiatura del presidente Roosevelt, sulle rive del mare a Oyster Bay, la marcia dei bambini schiavi -oltre 10.000 minori sfruttati nelle industrie tessili dello stato- accompagnati da tamburi e piffero e da striscioni con la scritta: "Vogliamo tempo per giocare" conseguirà un traguardo. Dopo uno sciopero, la Pennsylvania varerà una legge contro il lavoro minorile, per innalzare a 14 anni l'età minima d'ingresso in fabbrica.

I bambini rappresentano le prime vittime anche nel ghetto di Varsavia. Una testimonianza nel componimento poetico "Il piccolo contrabbandiere", scritto da Henrika Lazowert, uccisa a Treblinka, a trentadue anni, con la massiccia deportazione di 300.000 ebrei, nel 1942. Istituito con decreto del 12 ottobre 1940, rappresenta il più grande ghetto realizzato sul territorio polacco, in un quartiere di circa

4 chilometri quadrati. Nel tempo, saranno rinchiusi oltre 70.000 deportati ebrei.

Reti sociali clandestine, coordinate dall' associazione ebraica di protezione sociale (Ztos) rappresentano forme di Resistenza. Le donne organizzano corsi di giardinaggio, coltivazione delle verdure nell'orto, cucine collettive. Attraverso la Yidisher Arbeter Froy (Yaf), affrontano tematiche sull'educazione dei figli, la sessualità, la violenza, le discriminazioni subite ogni giorno.

Ma nel ghetto si attua altresì una Resistenza all'insegna del bene comune fatta di bellezza: dalla musica, alla poesia, al teatro, espressioni artistiche seguite da centinaia di persone ogni sera, in luoghi sicuri. Tra le militanti attive, l'attrice Pola Lipszyc e la ballerina Mania Katz. Intrattengono bambini e residenti con corsi di danza, atelier di pittura, scuole di disegno, fino a trasformare i caseggiati in vere case di cultura.

Anche per *Emma Goldman*, si può fare politica amando l'arte e la bellezza. Dirà: "Una rivoluzione che mi impedisca di ballare non è la mia rivoluzione".

La bellezza del viaggio verso la libertà è retta dalla forza sovversiva della parola. La prima oratrice del movimento anarchico tedesco in America scopre la sua capacità oratoria persuasiva. A New York in occasione dei festeggiamenti del 1° Maggio 1891, agli anarchici è vietato montare il loro palco. Emma comincia il suo discorso issata su un carretto, procede trascinando con sé la folla. I giornali, in prima pagina: "Una giovane donna in piedi sopra un carro, agitando la bandiera rossa, ha esortato alla Rivoluzione".

Qualche tempo dopo, un suo discorso in Union Square le costerà un anno di detenzione nel penitenziario di Blackwell Island, per aver incitato le masse a rubare: "Andate dunque a manifestare davanti alle dimore dei ricchi. Chiedete lavoro, e se non ve ne danno, chiedete pane. Ma, se ve li negano entrambi, il pane prendetelo. È un vostro sacro diritto".

La forza della parola, l'impegno antimilitarista, l'attività di propaganda per il diritto dei lavoratori di organizzarsi, per il controllo delle nascite, la libertà sessuale, di parola e di stampa faranno di Emma Goldman l'emblema del pericolo imminente.

Intanto, le persecuzioni si intensificano, riunioni sciolte con la forza, molti arresti. A New York, assaltata la redazione del periodico anarchico "Freie Arbeiter Stimme", l'interno bruciato e distrutto.

Con il nome di signorina Smith, istituì

sce una Lega permanente per il diritto alla parola. Allo scoppio della prima guerra mondiale, incita i giovani a disertare. Insieme a Sasha, Alexandre Berkman, organizza una Lega anticoscrittura. Frutterà ad entrambi un arresto e una condanna, causa dell'espulsione dagli Stati Uniti.

Nel giugno del 1917, nell' East Side, davanti ad una folla di donne e lavoratori, contesterà la legittimità delle leggi che autorizzavano l'espulsione di stranieri e oppositori. Verrà incarcerata con l'accusa di cospirazione e sovversione dell'ordine pubblico, e di trasformare degli umili ignoranti in una folla di ribelli. Dopo il rilascio, privata della cittadinanza e deportata come straniera, sarà imbarcata su una nave diretta verso la Russia rivoluzionaria.

Donne combattive che hanno creduto nella forza sovversiva della parola e dell'azione. Sostenute, nei loro viaggi di lotta, da un bagaglio fedele carico di coraggio, dignità, ideali, e di una tenace passione per la giustizia.

Claudia Piccinelli

Sbirri, anarchici, malavitosi e.../ Marsiglia e Milano

Milieu edizioni ha da poco pubblicato **Muffa della città. Criminalità e polizia a Marsiglia e Milano (1900-1967)** (Milano, 2016, pp. 199, € 17,00) di Luigi Vergallo, assegnista di ricerca di storia contemporanea presso la Statale di Milano. Il volume si propone di ricostruire le trasformazioni della criminalità nella prima metà del Novecento attraverso i casi di Marsiglia e Milano, concentrandosi in particolare sulla progressiva "sostituzione delle criminalità organizzate a quelle di quartiere" e sforzandosi di inserire ciò all'interno dei processi politici, economici, sociali, culturali e urbanistici che investirono in questo lungo arco di tempo le due città prese in considerazione.

Un'avvertenza preliminare: non è il libro che ci si potrebbe aspettare o, almeno, che io ingenuamente mi aspettavo. Chi lo comprasse per leggere solamente epiche gesta di criminali senza paura e le carognate di "sbirri" ora spietati ora corrotti ne rimarrebbe forse deluso. Intendiamoci,

nel volume ci sono sia gli uni sia gli altri, ma non sono l'oggetto principale della narrazione. Attraverso una ricchissima documentazione (in particolare giornali dell'epoca e gli archivi italiani, francesi, inglesi e statunitensi), Vergallo si sforza infatti di uscire da un'immagine stereotipata del mondo della criminalità e, mi sembra, finisce per fare una storia di Milano e Marsiglia da un'angolazione certamente diversa da quelle comunemente proposte e per questo tanto affascinante.

Il libro descrive dunque i grandi processi che hanno investito il mondo della malavita, collocandoli all'interno di un rapporto "triangolare", mai univoco e unilaterale, tra la malavita stessa, le istituzioni poliziesche e la popolazione operaia. In altri termini, il volume intende "descrivere e analizzare il processo bidirezionale di condizionamento che all'inizio del XX secolo ha contribuito a trasformare le forze di polizia da una parte e il milieu malavitoso dall'altra", ricostruire "le reciproche contaminazioni avvenute nei comportamenti e nelle culture, o nelle sub-culture, della classe operaia e della malavita nei quartieri popolari di Milano e di Marsiglia nella prima metà del Novecento, interrogandosi al contempo circa l'esistenza di eventuali sentimenti di solidarietà «umana» – a più livelli – tra proletariato, piccola criminalità e forze di polizia".

Anche gli anarchici fanno la loro comparsa in queste vicende. Le imprese della banda Bonnot, per esempio, contribuirono alla progressiva motorizzazione della polizia francese, le cui brigate mobili ancora nel primo decennio del Novecento si spostavano... in treno! La persecuzione politica degli anarchici mostrò inoltre sin dall'inizio del secolo l'importanza dei "processi di identificazione". Il 21 agosto 1911 un imbianchino italiano rubò infatti la Gioconda al Louvre e a lungo la polizia italiana non seppe dare indicazioni ai colleghi francesi sul ladro, che venne catturato solo quando scrisse a un antiquario di Firenze per vendergli il dipinto.

Al contrario pochi anni dopo, durante la Prima guerra mondiale, la polizia italiana riuscì ad arrestare alcuni contrabbandieri milanesi che si muovevano tra Italia e Svizzera solo in quanto già schedati come disertori e anarchici. D'altronde, osserva opportunamente Vergallo, tutto in polizia è affare tanto di identificazione quanto di delazione. Inoltre mi ha stupito il ruolo significativo della riorganizzazione dello spazio urbano nell'ambito dei rapporti tra istituzioni e criminalità che mi pare emerge dalla narrazione del libro. Due esempi su



tutti. Nel 1943 i nazisti fecero drasticamente saltare per aria con la dinamite il quartiere marsigliese del Panier, rifugio di malavitosi, anarchici e antifascisti. Il sopravvento della società terzariata nel secondo dopoguerra e con questa della metropoli-vetrina dei servizi e del turismo determina la scomparsa dei bassifondi e, congiuntamente all'aumento esponenziale di certi traffici illegali (in primo luogo quello degli stupefacenti), la radicale trasformazione della criminalità. Questa congiuntura porta interi quartieri a cambiare completamente volto, come mostra il caso del Bottonuto a Milano, zona malfamata che sorgeva un tempo intorno alla centralissima piazza Diaz, sotto la quale si trovava il collettore delle acque di scarico di una latrina pubblica.

"Muffa della città" restituisce insomma uno spaccato particolare, sempre in movimento e mai semplicistico. Il libro mi è sembrato uno strumento per guardare in modo diverso alla Milano e alla Marsiglia della prima parte del Novecento, dicendo molto anche sul modo di agire e sulla logica propria delle istituzioni poliziesche di oggi. Quello di Vergallo è uno sguardo documentato, al di là della pura aneddotica e lontano da rappresentazioni romantiche e folkloristiche, sulla malavita, piena di contraddizioni e in un complesso rapporto con la popolazione, stretta tra spinte contrastanti come la richiesta di più "legalità" (non suona familiare?) e pratiche solidali come quella del "molla molla!" milanese. Per saperne di più, non resta che leggere "Muffa della città".

David Bernardini